

## Petros

Presentazione alla mostra – Galleria La Bussola, Torino – 1975

Petros ha il sorriso largo e candido dei fanciulli, le mani grandi e forti dei costruttori. Questi due segni, che si ritrovano nell'opera pittorica, che, infatti, si presenta come la testimonianza di una fervida allegrezza vitalistica, animale e colore su colore, come pietra su pietra, edifica meravigliose architetture di figure fantastiche.

Architetture, o strutture, o nervature essenziali di dimore che devono accogliere la straripante ricchezza dell'immaginazione di Petros, o macchine complicate e complesse che macinano i frutti dell'immaginazione e provocano un flusso di forme colorate che alludono ad una metamorfosi continua, ad una inarrestabile germinazione di elementi allusivi; alberi digitati, fiori, canne, uccelli, cavalli, scaglie di minerali, ridotti ad impronte, a logogrifi e cammei, e disposti in forma di trofei. Lo spirito del fanciullo che sopravvive in Petros sillaba le parole scritte dalla fantasia, le ribalta, le decifra, le interpreta, producendo nuova materia di fantasia. A guardare una ad una o tutte insieme le opere di Petros si può credere, sul primo momento, che siano lambite da affinità psichiche a formali che arrivano da lontano come una leggera mareggiata.

Si può anche pensare che esse appartengano allo stesso mondo di miracolose epifanie in cui diventano presenze concrete la barbarica eleganza di Lam, la grottesca ironia delle maschere di Brauner, il lirismo ispirato e graffiante di Mirò, la concrezione umano-materica di Buffett, lo scatto metallico delle squisite giunture naturalistiche di Sutherland, le mirabolanti accumulazioni di cose preziose e di cascami dei trofei di De Chirico della stagione Rosenberg. Ma è soltanto una prima impressione. Nessuna di queste suggestioni o ipotesi di suggestione regge all'analisi, sino a qualificarsi da vicino e definire un rapporto concreto con la visione di Petros, che scivola via, sfugge alla presa, incarnandosi sul proprio interno dinamismo, come il volo di una farfalla che vuole semplicemente esprimere l'ebbrezza del suo esistere.

Le opere di Petros non presentano alcuna di queste oscurità o ambiguità o morbosità che caratterizzano la visione degli artisti che esplorano i misteri dell'inconscio e lontano da ogni realtà mondana vedono affiorare una generazione di mostri. Nella pittura di Petros la natura appare sviscerata.

Sviscerata, disseccata nello slancio di una teatrale autopsia e subito ricomposta, con un ritmo così rapido ed eccitato da non lasciare alcuna possibilità di dubitare che la realtà, nella sua essenza, sia diversa da quella rappresentata.

Nei dipinti di Petros non è mai notte, né un'angoscia della notte, ma giorno pieno. Un sole di smalto è fermo sullo zenith, e il pittore ce ne dà la luce brillante e compatta: gialla, dorata, verde, oliva, rossa, granata; una luce astratta e mentale che diventa luce reale soltanto in rapporto allo spettacolo festosa che illumina.

Molte volte tuttavia la luce è azzurra, come il più bel cielo del Mediterraneo. Luce degli affetti e delle memorie, dentro la quale le metamorfosi figurali di Petros proliferano, si articolano, si affrontano, si scontrano, si incastrano, si aggregano, si accumulano sul ritmo di una pantomima sincopata.

Puoi avvertire quasi fisicamente nell'aria, come di silofoni ed altre percussioni lontane, il suono che i diversi elementi producono mentre si dispongono sulle loro cerniere e giunture ed alzano a poco a poco splendidi totem o idoli, che gettano artigli ed aprono occhi voraci all'interno di una fitta trama colorata, fatta di nervi e di muscoli lunghi. A questa trama, scivolando verso l'azzurro compatto del cielo Mediterraneo e del mare greco, e proprio per mescolarsi in un'unica arcana gioia di vivere, prestano le loro tinte di lacca e di smalto i grandi Draghi a guardia delle Pagode, le marionette sottili di Bangkok e di Ceylon, le cupole di Isfahan e i porticati di Cnosso.

**Luigi Carluccio**